

APPROCCIO AI CONFINI OLTRE I QUALI NON PUÒ PIÙ ESSERCI PSICANALISI: L'ACTING OUTE L'INIBIZIONE

Un [dossier](#) incluso nella sezione "Aiuti" di questo sito è dedicato all'*acting out*, che con l'*inibizione* delimita, secondo Lacan, i due bordi o confini entro cui può svolgersi un'analisi¹. Ma con l'*acting out* e l'inibizione siamo agli estremi confini oltre i quali non può più esserci analisi o questi confini li abbiamo già superati?

Non riprenderò qui gli sviluppi teorici che Lacan ha saputo dare al problema dell'*acting out*, per cui rimando per una prima escursione al dossier citato (con l'intenzione di aprirne presto un secondo dedicato all'inibizione). Quello che ora mi interessa è di mettere in relazione l'*acting out* con gli enunciati dell'analista in quanto, a mio avviso, ne sono sempre all'origine.

Quanto più l'analista non tiene in conto la differenza tra il desiderio e la domanda (differenza che per essere individuata richiede una teoria²), tanto più si espone al rischio di causare un *acting out*. Perché quest'ultimo si produca, è sufficiente che l'analista soddisfi in qualche modo la domanda dell'analizzante. Ecco un esempio.

Il mio accondiscendere all'assillante richiesta di un'analizzante di fare una seduta *in più* alla settimana (di questi tempi!), le ha causato nella prima seduta "in più" di cui era stata gratificata una completa afasia: al posto delle parole emetteva un suono strozzato, una specie di rantolo accompagnato da violenti spasmi e posture che mi ricordavano l'"arco isterico" delle *grandes*

¹ "[...] ça m'avait porté à proférer inhibition et acting out comme étant les confins de l'analyse." «Inhibition et acting out» clôture du congrès. Nono congresso dell'École freudienne de Paris, Palazzo dei congressi di Strasburgo, 24 marzo 1976, pubblicato in *Lettres de l'École freudienne*, 1976, n°19, pp. 555-559.

² Si veda per esempio M. Safouan, [La direzione della cura: teoria del desiderio e fine dell'analisi](#).

hystériques della Salpêtrière. Si trattava della *messa in atto* di una fantasia di *fellatio* causata dall'insperata e inaspettata soddisfazione della sua domanda, che per tanto tempo le avevo negato. La funzione dell'analista non è di dire di sì o di no, di soddisfare o di frustrare la domanda, ma di *interpretarla*: il mio errore è stato appunto di non interpretare quel "in più" ma di considerarlo sul piano della realtà, come se si fosse trattato di un oggetto che potevo concedere o rifiutare a mio piacimento. Installandomi nel posto del padrone che gratifica la domanda, l'analizzante non ha potuto far altro che mimare nella realtà una fantasia rimasta inanalizzata.

Si pensi al caso esemplare dell'"uomo delle cervella fresche"³.

Accusandosi di essere un inguaribile plagiario, quest'uomo, ricercatore universitario, s'impediva di pubblicare i libri indispensabili all'avanzamento della sua carriera, finendo per rovinarla irrimediabilmente. La sua questione si può formulare così: "Non ho alcuna originalità, tutto ciò che penso, che credo sia un mio lavoro teorico personale, in realtà è farina del sacco di un altro". Così ogni suo scritto – egli doveva infine ammettere – non era che il risultato di un furto, solo in apparenza inconsapevole, delle idee degli altri: l'alimentarsi della loro "materia grigia". Come raggiungere quel pensiero individuale che permette di distinguersi dagli altri, se tutto è (in) comune? Non è forse la questione stessa del *desiderio*? Della ricerca di un tratto distintivo inconfondibile con cui esprimere ciò che *sono* come soggetto unico e insostituibile? Col sintomo del plagio quest'uomo lanciava un appello per aiutarlo a conquistare la sua singolarità, il *suo* pensiero.

A Kris, il suo analista, che si limita a considerare il plagio sul piano meramente reale (dimostrandogli che non è vero, prove alla mano, che lui è un plagiario⁴), e lo autorizza con tutto il peso della sua autorità ad alimentarsi liberamente delle idee degli altri, il soggetto risponde con un *acting out*: ogni volta che esce dalla seduta, confessa al suo analista, si reca nei ristoranti lì vicino per leggere i menù che propongono il suo piatto preferito: *cervella fresche*.

³ Cfr. J. Lacan, "La direzione della cura e i principi del suo potere (luglio 1958), in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, pp. 594-597, e il nostro commento in [L'acting out secondo Lacan](#), pp. 16-24.

⁴ Kris si procura il manoscritto del paziente, lo legge, lo confronta con quello di un amico e collega che il paziente aveva dichiarato di avere plagiato, e gli dimostra, date alla mano, che è piuttosto il contrario: che è il collega ad avere commesso un plagio delle idee del paziente.

La questione che Kris rigetta sul piano simbolico, astenendosi dall'interpretarla, ritorna così nel reale: Kris lo autorizza a saziarsi delle idee degli altri e lui va a mangiare le cervella fresche, non distinguendo più tra il simbolico e il reale!⁵ E il colmo è che Kris ne trae giubilante la conferma dell'efficacia del suo intervento, che secondo lui avrebbe fatto cadere un'inibizione.

Si può trarne invece questa conclusione: la caduta di un'inibizione sotto la spinta di una logica meramente realista, basata sulla constatazione del vero/falso – è falso che... (tu sia un plagiatario): ecco le prove–, comporta *ipso facto* il passaggio a un *acting out*.

Ricordo in proposito un episodio dei primi tempi della mia analisi personale. Durante una seduta, mentre parlavo fui interrotto con questa osservazione: "Lei si sta *contraddicendo*: non più di un mese fa aveva affermato esattamente il contrario". Sapevo che l'analista usava prendere appunti in seduta, e che pertanto era in grado di provarlo. A quel tempo, in "pieno transfert", non avevo certo la possibilità di comprendere che un simile intervento – che invece di interpretare il mio "contraddirmi" me lo *contestava* – poteva essere giustificabile solo da una posizione di contro-transfert, forse dovuta al sospetto che io fossi un tipo inaffidabile: non era forse questo che l'analista mi voleva far sapere? Ammettiamolo pure, e tuttavia l'analista non poteva *agire* così "selvaggiamente", sul piano della realtà, perché la mia supposta inaffidabilità a quel punto non era più trattata come un sintomo ma connotava il mio stesso *essere* – ragione per cui non avevo più scampo. In effetti, uscii da quella seduta distrutto. La seduta successiva, l'ascensore che doveva portarmi al secondo piano (dove il mio analista aveva lo studio) si ostinava a non partire; motivo: continuavo a spingere il pulsante "T", terra. Oggi posso interpretare quello che avevo sempre creduto un atto mancato come un *acting out* il cui significato è che l'analista e l'analizzante (dopo quella seduta) non praticavano più l'analisi sullo stesso *piano*. La mia convinzione odierna che si fosse trattato di un *acting out* e non di un atto mancato è rafforzata dal fatto che io non ne parlai al mio analista, a cui ero tenuto a dire tutto: infatti, il mio *acting* avrebbe

⁵ Lacan interpreta genialmente questo caso, molto più complesso del nostro riassunto a causa di una pulsione orale insaziabile del paziente, paragonandolo all'anoressia mentale.

confermato la mia inaffidabilità ai suoi occhi, il fatto che non volessi più andare da lui, e comprovava dunque il sospetto di una mia tendenza a "tradire l'analisi".

Se ne può ricavare quest'altra conclusione: l'applicazione della logica del vero e del falso in analisi (e non solo) genera inevitabilmente una logica del sospetto dove i sogni, i lapsus, gli atti mancati, ecc., assumono una dimensione *indiziaria* che mettono l'analizzante sotto inchiesta e lo inducono a doversi continuamente giustificare se non addirittura a scagionare. Ma se l'inconscio è indagato, anziché interpretato, al posto delle sue "formazioni" verrà prodotto un *acting out*⁶.

Ecco un altro esempio.

Una donna senza figli e ormai non più giovane si tormenta al pensiero insopportabile di "non avere avuto un... *altro* figlio".

Supponiamo che invece di interpretare il lapsus lo avessi considerato, come Kris, sul piano della realtà, del vero e del falso ("non è vero, come d'altronde sa benissimo, che lei ha avuto un figlio da suo padre, semplicemente se lo è immaginato"): quali sarebbero state le conseguenze? Qui non si tratta, infatti, di accertare la verità di un *fatto* ma di *ricordare un desiderio edipico* (di avere un figlio dal proprio padre) la cui delusione è stata talmente cocente da non averne voluto sapere niente.

Una seduta d'analisi, in fondo, non è nient'altro che l'occasione che ci dà un lapsus di ribellarci al potere della realtà, o meglio alla realtà come potere, privata del desiderio, e di non rassegnarci a parlare una lingua morta concepita come un mero strumento per scambiarsi delle informazioni. Così, parlando di una "strana coppia attempata" apparsale in sogno, che si comporta verso di lei in modo *sgradevole*, un'analizzante denega (cioè afferma attraverso la negazione, *Verneinung*) che si tratti dei suoi genitori, di cui peraltro è rispettosissima: "In ogni caso – afferma – non erano di certo i miei genitori". Fin qui si tratta di quello che potremmo definire l'*abc* dell'analisi. Ma ecco la sorprendente conclusione, l'invenzione linguistica: "E comunque, ribadisce, non saprei bene come *finirla*". Seguono risate da parte

⁶ Questa situazione mi sembra molto simile a quella dell'adolescente che nelle relazioni parentali e sociali di oggi è per definizione è sotto inchiesta.

sua e mia. Non è forse, questo, un *atto* mediante cui si è liberata da un'inibizione con l'invenzione di un lapsus che è anche un motto di spirito?

Attraverso i piccoli tagli, le deformazioni, le mutilazioni del linguaggio, il desiderio inconscio si apre un varco per farsi riconoscere, a condizione che ci sia un altro disponibile ad ascoltare; disponibilità di un altro la cui mancanza ci spinge a praticarli sul nostro corpo: tagli, *piercing*, tatuaggi o quant'altro, esibiti come dei vanti, cos'altro sono se non *acting out* con cui il soggetto cerca di affermare nel reale (anziché nel simbolico) la propria singolarità?

Quando parliamo del temibilissimo *acting out* lo pensiamo sempre come pericoloso, violento, traumatico, foriero di conseguenze catastrofiche; non ci viene mai in mente che l'*acting out* può consistere nel conformarsi ai valori sociali più comuni e diffusi.

È quanto osserva acutamente Wladimir Granoff. Secondo la psicanalisi freudiana, egli afferma,

l'agir est la réponse la plus adéquate, pour l'espèce humaine en tant qu'espèce parlante, à la question de l'inconscient. C'est ce qui y répond le plus adéquatement, et en même temps l'écrase. L'*acting out*, l'agir le plus redoutable pour l'analyse prendra de manière tout à fait privilégiée les formes que le corps social promeut et approuve: les réussites, la progression des familles, les chères têtes blondes... C'est ce qui met le plus efficacement en panne une démarche analytique⁷;

[l'agire è la risposta più adeguata, per la specie umana in quanto specie parlante, alla questione dell'inconscio: la risposta più adeguata e, al tempo stesso, ciò che lo annienta. L'*acting out*, l'agire più temibile per l'analisi, assumerà in modo affatto privilegiato le forme che il corpo sociale promuove e approva: il successo, il crescere delle famiglie, le care testoline bionde... Tutto ciò che mette nel modo più efficace in crisi il procedere di un'analisi].

Secondo Lacan, l'*acting out* è una risposta a una domanda che il soggetto sente come fondamentale per la piena realizzazione del suo desiderio, ma rispetto alla quale è in difetto di simbolizzazione. Mediante l'*acting out* egli inscena col corpo qualcosa di cui non possiede il significato,

⁷ W. Granoff, "Lacanian ou pas?", intervista pubblicata senza titolo nel n. 2 de *L'Agenda de la psychanalyse*, 1987; ora in *Lacan, Ferenczi et Freud*, Gallimard, Paris 2001, p. 67 (trad. nostra).

che gli è precluso⁸. Non potendo significare con le parole (simbolizzare) qualcosa di fondamentale per lui, il soggetto lo mima nella realtà:

“lo registro l'*acting out* come equivalente a un fenomeno allucinatorio di tipo delirante che si produce quando simbolizzate prematuramente, quando affrontate qualcosa nell'ordine della realtà e non all'interno del registro simbolico.”⁹

L'*acting out* esprime “sul piano immaginario ciò che era simbolicamente latente nella situazione”¹⁰. In altri termini, col suo agire, con la sua messa in scena, il soggetto dà alla questione della realizzazione del suo desiderio una “soluzione illusoria”¹¹.

Ebbene, non è forse a livello di questa “soluzione illusoria” che possiamo annoverare “le forme che il corpo sociale promuove e approva”: la carriera professionale, il bel matrimonio, fare un bambino? Chi oserebbe farne oggetto di biasimo?

A quale analista non è mai capitato di sentirsi dire: “Mi sposo, aspetto un figlio, mi hanno offerto una promozione di carriera importante”; *en garde*, perché quasi sempre ciò significa: *by by baby*, ho finalmente avuto quello che volevo, la cura è riuscita, sono guarito, il mio nuovo status sociale lo attesta di fronte a tutti. “La ringrazio, senza di lei non sarei mai riuscito/o...”; e questa menzogna è sanzionata nientemeno che dal Padre della psicanalisi:

“La terapia analitica può dirsi conclusa quando il paziente non soffre più dei suoi sintomi e ha superate le sue angosce e le sue inibizioni”¹².

⁸ “Questa preclusione si distingue da quella che abbiamo studiato prima, a proposito di Schreber, per il fatto che essa costituisce un *meccanismo di difesa e non un difetto originario del simbolico* come tale. In un caso come nell'altro, ciò che è precluso diventa come se non esistesse: e i suoi effetti nello psichismo si manifestano proprio come gli effetti di un difetto del genere.” M. Safouan, “La funzione del padre reale” (1972), in *Studi sull'Edipo*, trad. di Gabriella Ripa di Meana, Garzanti, Milano 1977, p. 137, nota (cors. dell'autore).

⁹ J. Lacan, Il seminario, Libro III, *Le psicosi* (1955-1956), Einaudi, Torino 1985, p. 95 (lezione dell'11 gennaio 1956).

¹⁰ J. Lacan, Il seminario, Libro IV, *La relazione d'oggetto* (1956-57), Einaudi, Torino 1996, p. 174 (lezione del 30 gennaio 1957).

¹¹ J. Lacan, Il seminario, Libro V, *Le formazioni dell'inconscio* (1957-58), Einaudi, Torino 2004, p. 432 (lezione del 21 maggio 1958).

¹² S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* (1937), in *Opere*, Boringhieri, Torino, a cura di C. L. Musatti, vol.10, par.1.

Ma che cosa ci assicura che questa conclusione non sia in realtà una rinuncia all'inconscio in cambio di qualche ricompensa sociale? E che quella che chiamiamo "guarigione" non sia un *acting out*? Questo ci permette di distinguere la guarigione come fine della *terapia* analitica, dalla fine dell'*analisi*, che non coincide affatto con la guarigione e ha tutt'altra (e tutt'altro) fine.

Un ultimo esempio.

Un analizzante dichiara, dopo aver saputo che "sarà padre", di voler concludere l'analisi. In effetti, dal punto di vista della *terapia analitica* la meta è raggiunta, la missione è compiuta: non era forse questo che era stato domandato e preconizzato fin dall'inizio? Aggiunge tuttavia che non potrebbe sopportare di concludere la sua analisi senza prima darmi personalmente la notizia che il bambino è effettivamente nato. Vuole *farmi dono* di questo bambino, per riconoscenza: di questo bambino o delle sue feci o del suo fallo, finalmente funzionante (la prova inequivocabile non manca: "è vero che...sarà padre). Se, invece di interpretarla, trattassi sul piano della realtà questa decisione di concludere l'analisi (anche se a ben guardare ci si accorge che non è una decisione ma una domanda in attesa della conferma dell'Altro), secondo la logica del sì e del no, dell'essere o non essere d'accordo, sarebbe come se sanzionassi la fine dell'analisi come un *acting out* di tipo "anale". In effetti, in questo "farmi un bambino" non c'è alcun bisogno di passare per una donna: la faccenda, come si suol dire "va da sé". Il tutto in ottemperanza alle "forme che il corpo sociale promuove e approva". Guarigione, insomma, come conciliazione, conclusione dell'analisi attraverso uno scambio di doni: gratitudine del paziente guarito, soddisfazione compunta del terapeuta. Il regime del dono è infatti quello in cui la domanda d'amore schiaccia il desiderio, vi si confonde e ne impedisce il riconoscimento, e dove l'analista, destinatario di quella domanda, è rimasto dall'inizio alla fine ben saldo e inattaccabile nel posto dell'ideale dell'io dell'analizzante¹³.

Mi piace infine ricordare la spiritosa fine dell'analisi di un analizzante il cui orario di seduta era fissato da sempre per le 18. L'interpretazione del suo

¹³ Rimando al mio "[Lasciamoci così senza rancor](#)". *Critica dell'idea immaginaria della fine dell'analisi*.

ultimo sogno è passata per una vignetta di Altan (inclusa in un'antologia che tengo sul tavolino della sala d'aspetto) dove campeggia in primo piano una farfalla dall'aria scoglionata che dice: "Noi farfalle si vive un giorno solo, e quando son le sei di sera si han già le palle piene".

(luglio 2015)

Moreno Manghi